

Valeria Fonte: «Tutti gli uomini pensano come pensa un femminicida»

Che cosa succede se una femminista-attivista incontra un femminicida? Abbiamo organizzato un colloquio ravvicinato, per cercare di capire come ricostruire un'altra cultura sentimentale e relazionale, smantellando quella della violenza

di [Valeria Fonte](#) 15 novembre 2023

Il 28 ottobre 2023, se qualcuno avesse guardato dalla mia finestra, avrebbe visto una **femminista** che si occupa di tematiche di genere e un **femminicida** che intrattengono un colloquio.

Prima, però, la femminista ha scelto di compiere una rilettura de **La città dei vivi di Nicola Lagioia**, perché, quando bisogna parlare di atrocità, o lo fai attraverso lo sguardo della pornografia del dolore – di cui i media sono grandi maestri – oppure **ragioni sui fatti che, nel caso del femminicidio, sono sempre un prodotto culturale.**

C'è un privilegio dietro al mio modo di lavorare: confrontarmi, spesso, con persone che conoscono le questioni di genere come me e più di me. Andare fuori dalla zona sicura è sempre un rischio immenso, a tratti etico, a tratti emotivo: devi fare i conti con la sospensione del giudizio, che non indica assenza di rabbia, nausea, o dolore. Le ho sentite tutte queste [emozioni](#), ma qui veniamo alla ragione per cui ho accettato di scrivere questo pezzo: **determinare che tutti gli [uomini](#) pensano come pensa un femminicida.** Per me, certo, che non pretendo di avere la verità in mano, ma che so di cosa parlo e, per questa ragione, ritengo di dover essere perlomeno credibile.

Ho tenuto un colloquio con [Michele](#). Ha ucciso la compagna **Federica** prima strozzandola e poi bruciandola in un'auto, nel 2005, uscendo di prigione nel 2017, dopo aver **scontato dodici anni di carcere**. Non è un'intervista. Non è la storia del punto di vista di un femminicida. **È un'indagine.**

«La nostra fiducia negli uomini è immeritata tanto quanto non corrisposta, ma comunque pretesa», scrive la femminista Chelsea G. Summers in un articolo intitolato *Love In a Time of True Crime*.

La parola «**fiducia**» indica l'atteggiamento, verso le altre persone o verso se stessi, per cui si confida nelle altrui o proprie possibilità, e generalmente produce un sentimento di sicurezza e tranquillità.

Ci raccontano che dovremmo temere gli stessi uomini che ci augurano di sposare, quindi, pare che la fiducia sia un obbligo, più che una facoltà. **Ma se la fiducia forzata fosse semplice soppressione della paura? E se la sfiducia smisurata fosse terrore giustificato?**

Le [donne](#) vengono uccise dagli uomini perché la più grande verità dietro la misoginia è la paura, che viene sedata con il controllo dei loro sentimenti, del loro utero, della loro sessualità, della loro vita. **Le donne sono mostri**, in qualche modo; capaci di una potenza esistenziale, decisionale e sessuale che, come ogni mostruosità, va messa in gabbia. Nel senso etimologico più antico, il mostruoso è qualcosa di straordinario. A tratti meraviglioso, a tratti terribile. **Gli uomini, invece, mostri non lo sono per niente. Non c'è niente di più ordinario di un uomo violento.**

C'è un sostantivo che viene ripetuto continuamente dai giornali, quando viene fuori una -un'altra- storia di femminicidio: mostro. Ti senti un mostro?

«Io non voglio trovare giustificazioni per quello che ho fatto. Sono una persona che ha sbagliato nella vita e ha fatto del male. Mi hanno definito in tanti modi: soprattutto mostro e killer. No, non mi definirei un mostro, ma un fallito, come padre e compagno».

Dal latino fallĕre «ingannare, sbagliare». «Fallito» lo si dice di chi non è riuscito a realizzare le proprie aspirazioni. C'è da chiedersi quali siano queste per un uomo, ma azzarderei: validazione da parte di altri maschi. Perché **l'ossessione più grande per gli uomini non sono le donne, ma gli altri uomini**. Non a caso, in questa storia c'era di mezzo un altro uomo, con cui Federica Corsi intratteneva una relazione. «*Chi è lui? Quando esci da sola vai da lui?*» Questo mi riferisce Michele: una questione di proprietà. Il controllo ossessivo delle donne è il mezzo per dimostrare potere nella rete machista di **una società che cresce tutti gli uomini come macchine dal cazzo duro che pisciano sul proprio territorio per marcarlo. Niente mostri, solo maschi**. Parlare di mostri è un atto di deumanizzazione e di deresponsabilizzazione su tutta la linea.

Ho tentato una cosa molto complessa: indagare i sentimenti, i pensieri e i comportamenti di Michele in tutta la fase precedente, contemporanea e successiva al femminicidio per dimostrare che il modo in cui pensa un femminicida è il modo in cui pensano il tuo ex, tuo padre, tuo fratello.

Quali sono i sentimenti di un uomo prima, durante e dopo il femminicidio?

«[Amore](#), rabbia, cattiveria. Io di Federica ero innamorato. Quando ho scoperto il tradimento la desideravo ancora di più. Mi accorgevo che la stavo perdendo e non riuscivo a riportarla da me. La volevo, ma ero consapevole che non potevo perché non dipendeva da me».

Tu ripeti che l'amavi. Possiamo ancora credere a questa bugia? L'amore forse è quello che sentivi all'inizio, ma si trasforma fino a diventare un'altra cosa, che amore non è. L'amore è capirsi, parlarsi, volere il bene dell'altra persona, anche quando non sta più bene con noi e vuole farsi un'altra vita. Anche quello è amore. Lasciare andare è amore. Ti chiedo, tu pensi ancora oggi che quello fosse amore e non possesso?

«Non era amore, è vero. Hai ragione. Ho detto la parola amore, ma da amarla sono passato a odiarla. Ora che ci sto ragionando è stato proprio odio. E lo sento anche nelle parole degli uomini con cui ho avuto a che

fare in questi anni».

Per quanto riguarda i pensieri, c'erano delle frasi ricorrenti nella tua testa? Su cosa rimuginavi?

«Era il mio compleanno e al telefono lei mi dice che non voleva venire, né lei né i [bambini](#). Così mi stava togliendo pure loro. Lì ho detto «No, basta». Ho pensato che dovesse vedere l'altro e che lasciava i bambini da sua madre, che dovessi farla finita. Ho detto «Questo non lo accetto». Ho anche iniziato a farmi di cocaina, quindi ero molto meno presente, per questo voleva stare con un'altra persona».

Io penso che la cocaina c'entri molto poco. Non è la cocaina che commette i femminicidi. Non hai pensato che lei, negandoti la sua presenza, potesse semplicemente sentire paura, a prescindere che dovesse vedere un altro e a prescindere dalla droga? Gli uomini pensano che la colpa sia sempre di un altro uomo, uno migliore, che ce le porta via queste donne. Ma "l'altro" non è la ragione del loro allontanamento, solo il risultato. O ancora di più un'esigenza, per poter fuggire dalla dinamica violenta di routine. Invece, per quanto riguarda i comportamenti, ce ne sono alcuni che rivedi in te, che hai commesso un femminicidio, e in altri uomini, che non lo hanno commesso?

«Mi sono comportato con aggressività prima, come se fossi addirittura innocente dopo. Come me, molti altri. Un chirurgo di Padova che ha ucciso la moglie mi ha detto che «Ha tirato giù la tenda»; uno che ha fatto voto di salvare le vite, decide di stroncarne una. Ha perso il controllo e il possesso su di lei. Un altro che conoscevo e che non ha ucciso la compagna provava le stesse cose».

Possiamo dire che esistano delle caratteristiche lampanti che accomunano un femminicida a un non-femminicida?

Un femminicida controlla la sua compagna: sì.

Un non-femminicida pure.

Un femminicida si adira quando perde il possesso: sì.

Un non femminicida pure.

Un femminicida ha potere, come un non-femminicida. Qual è l'effettiva differenza fra uno che è un femminicida e uno che non lo è? L'uccisione di una donna, mi direte. Ma basta davvero questo per aprire un baratro fra chi commette un femminicidio e chi no? Prendiamo in esame uno che commette femminicidio, uno che stupra, uno che fa catcalling. In tutti i casi gli uomini esercitano controllo e possesso, solo in modi diversi. Uno si sente in diritto di commentare il tuo corpo, uno di stuprarlo, uno di ucciderlo. Tutti, però, crescono nella stessa società.

I più interessanti sono i maschi che si assolvono. Davvero vi sentite salvi?

Un uomo che non fa nessuna di queste cose ma dice alla fidanzata «Sei mia» con tono romantico è forse diverso? Uno che le dice «Meglio se indossi un altro vestito»? Uno che azzera la sua autostima con la manipolazione, fino a renderla completamente succube di lui? Uno di sinistra che le spiega le cose su cui lei scrive per [lavoro](#)?

Anche coloro che non hanno fatto niente di tutto questo, chi mi assicura che non lo faranno domani?

Il problema è la **potenzialità del potere maschile** sulle nostre vite, non sono le azioni che gli uomini commettono. Quelle sono più o meno gravi, sulla scala per arrivare al femminicidio, gradino dopo gradino. Ma non conta solo l'azione. Conta la potenzialità dell'azione e la reazione sociale a quelle azioni. Gli uomini possono scegliere o non scegliere di compiere degli abusi, ma questo è paradossalmente irrilevante se nessuno educerà e rieducerà i maschi in ottica femminista. Lì si capisce che nessuno è assolto e che sì, tutti pensano come pensa un femminicida.

Faccio un esempio per spiegare al meglio la questione della potenzialità. Una donna subisce una molestia verbale sul luogo di lavoro per una gonna attillata: la donna si sente a disagio, quindi l'uomo che ha agito la molestia ha già controllo sulle sue emozioni e sulle sue sensazioni; la donna il

giorno dopo si copre, controllo del corpo e degli indumenti. Questo non avverrà solo una volta, ma tutte le volte che andrà al lavoro. E non perché l'azione abusante avvenga ogni giorno, ma perché è la sua potenzialità che la blocca. Questa è la matrice di ogni [violenza](#), fino alla morte.

Le donne muoiono. Gli uomini pure.

Solo che le donne muoiono per mano degli uomini. Ergo, non è un problema di donne, ma di uomini, ed è a loro che dobbiamo parlare.

Come possiamo far riconoscere agli uomini il momento in cui si sta per arrivare a uccidere?

«Devono chiedere aiuto perché è una dipendenza, solo che nessuno se ne accorge. Con la cocaina c'era qualcuno che mi diceva «Ehi, che cosa stai facendo?». Quando sono stato maltrattante nessuno mi ha chiesto cosa stessi facendo. Gli uomini dovrebbero sedersi e parlare perché non ce lo diciamo che siamo uomini maltrattanti. Un amico che ho conosciuto in carcere con una condanna all'ergastolo è tornato in carcere perché maltrattava la sua compagna. Marino era un mio amico, dentro e fuori dal carcere. Io non sapevo che lui fosse maltrattante. Conosceva il reato per cui sono stato condannato, e comunque non mi ha detto niente. Per me questa cosa è stata disarmante. Difficilmente gli uomini ammettono i loro problemi».

Gli uomini difficilmente comprendono la tristezza, la paura, la fatica, la malinconia. Inglobano tutto nella rabbia, l'unica emozione che esercitano e che divora tutte le altre, tanto da gonfiarsi in modo spasmodico e poi esplodere. Non c'è frammentazione, non c'è equilibrio.

È chiaro che bisogna **rompere la catena della dipendenza dal potere**, e questo può avvenire in due modi: con una regolamentazione istituzionale e con una regolamentazione intima adeguate.

Questo in carcere non avviene. Quando chiedo a Michele come ha compreso la matrice di ciò che aveva fatto, mi parla di un caso fortuito. Ha incontrato le persone giuste dopo essere uscito dal carcere. Lì nessuno

parla di rieducazione. Piuttosto si rimette alla singola persona la responsabilità del cambiamento, altrimenti vai, uomo, e diventa un recidivo. Mi pare ridicolo, impreparato e criminale **un [governo](#) che permetta i femminicidi e i genocidi con la stessa frequenza con cui permette a chi li compie di farlo**, sempre, in modo indisturbato, non occupandosi mai di formulare una nuova identità maschile. Corpi e terre, femminicidi e guerre: opera maschile di conquista e di sterminio.

Gli uomini producono morte e no, non c'è alcuna possibilità che siano cresciuti diversamente. Non conta che la loro madre sia femminista o che abbiano lo smalto sulle unghie. Contano il contesto e la società che abitano.

Lasciatevelo dire, sorelle: cambiate la narrazione. Rifiutatevi di fare [sesso](#) con un uomo che vi giudica e vi dilania l'autostima; rifiutatevi di sposare un uomo che quando «vi aiuta» a lavare i piatti aspetta un sorriso di riconoscenza, come se non fosse anche compito suo quello di tenere in ordine la casa in cui abita; ditegli che dire «Sei mia» non è romantico; rispondete con un «Non mi interessa quali vestiti ti piacciono di più sul mio corpo»; iniziate a mettere dei cancelli fra voi e il vostro partner. Se lui suona al campanello con in braccio "il suo parere" e voi volete aprire, allora aprite. Altrimenti ripasseranno, senza certezza di poter entrare. E va bene così. Questo non è *victim blaming*. Non è dire alle donne che la responsabilità è loro se qualcosa va storto. È **insegnarci a vicenda il potere**.

Era necessario, per me, tenere un colloquio con una persona che ha commesso un femminicidio? Probabilmente no. Io lo sapevo già che tutti gli uomini pensano come pensa un femminicida. Ma forse, chi approda su queste righe, non lo sa ancora. Forse, gli uomini che leggeranno quanto scritto si accorgeranno che il loro modo di pensare è lo stesso modo di pensare di un femminicida, e che non basta non uccidere una donna per essere dalla parte giusta.

Nessuno nasce cattivo, nemmeno un femminicida. Nessuno nasce maschilista, nemmeno un femminicida. Nessuno nasce con l'intenzione di

ucciderci, nemmeno un femminicida. Non è genetica. È cultura. E funziona come il pendolo di Schopenhauer, anche se non si oscilla fra la noia e il dolore, piuttosto fra l'assenza e la presenza della volontà violenta. Nel mezzo c'è l'azione, un filo sottile che gli uomini vedono e riconoscono - non sono stupidi -, ma scelgono di oltrepassare, avanti e indietro, da capo, solo perché possono.

Fra tutte le più grandi verità dell'Universo ce ne sono due che mi risultano particolarmente care: si sta meglio sole che con un uomo di merda, che è la prima; **la misoginia degli uomini è puro terrore di risultare superflui, non più indispensabili alle donne**, che è la seconda.